

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Domenica delle Palme C – 2010

Lc. 19,28-40; Is.50,4-7; Salmo 21; Fil. 2,,6-11; Lc. 22,14-23,56

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

La celebrazione della “Domenica delle Palme” nel Rito Romano è detta anche “Domenica di Passione” perché con essa inizia la Settimana Santa, il tempo più solenne dell’anno liturgico in cui la Chiesa celebra e riflette sul mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Gesù. Ecco perché le letture della messa, che si apre con il ricordo del glorioso ingresso messianico che Gesù fece a Gerusalemme, ci introducono alla meditazione sulle sofferenze patite dal Cristo per la nostra salvezza. Un misto di gioia e amarezza, dunque, che vogliono farci comprendere che la pace, di cui ogni anno in questa circostanza celebriamo la Giornata Mondiale, è un dono prezioso per la nostra felicità che ci è stato donato da Cristo Risorto “*al caro prezzo*” del suo sangue. L’esito finale di questa celebrazione, allora, è il ringraziamento, l’*eucaristia*, per tutto quello che è stato e per tutto quello che siamo, con l’impegno concreto perché, grazie anche alla nostra collaborazione, nella testimonianza di vita e nell’operosa attività a servizio dello Spirito per il bene dei fratelli, la pace di Cristo risorto possa raggiungere ogni uomo di buona volontà.

Nel brano tratto dal cap. 19 del **Vangelo di Luca**, che apre la celebrazione con il rito della benedizione dei rami d’ulivo, è importante sottolineare i diversi titoli che vengono riferiti a Gesù. All’inizio del racconto Egli e i due discepoli da lui inviati (*apostalménoi*: forma participiale del verbo *apostéllo* da cui viene anche il sostantivo *apòstolos*) usano il titolo “*il Signore*” (ò *Kyrios*), che porta con sé tutto il peso della rivelazione della sua vera identità divina. E’, infatti, il termine con cui la LXX (*Settanta*), l’antica versione greca dell’AT, traduce il termine *Adonày*, che gli ebrei usavano per leggere il nome di Dio al posto dell’impronunciabile *tetragramma* YHWH. Sempre Luca nel cap. 2 degli Atti degli Apostoli lo riferisce a Gesù come titolo principale a lui attribuito dalla comunità apostolica dopo la risurrezione. Questo collegamento ci permette di comprendere, secondo quanto ci riporta l’evangelista, quale fosse la coscienza di Gesù di fronte all’esito drammatico della sua vicenda terrena, che lo avrebbe poi confermato come vero Dio e Signore nella sua risurrezione. Nella salita a Gerusalemme non a caso Gesù “*camminava davanti*”. E’ Lui la guida del nuovo popolo che vuole riprendere possesso della città santa e liberarla perché, come avevano annunciato i profeti, Egli potesse inaugurare finalmente una nuova forma di presenza in mezzo agli uomini. Il racconto della Passione, più avanti, ci mostrerà che questo intento verrà frainteso dai capi della città e dalle autorità del Tempio, che lo condanneranno a morte come “*sobillatore*” del popolo e “*blasfema*” nel timore di essere da Lui spodestati. La folla, al

suo ingresso in città, benedice Dio e lo acclama “re”, riconoscendo in Lui il messia figlio di Davide che avrebbe liberato Israele, e “alcuni farisei”, rivolgendosi a lui chiamandolo semplicemente “maestro”, lo apostrofano e lo invitano a scendere da quel piedistallo su cui arbitrariamente è salito e che, in realtà, non gli appartiene. In questi titoli e nel modo in cui vengono utilizzati, Luca ci offre un anticipo e una prima spiegazione di quello che avverrà nei giorni successivi: la novità della sua pretesa messianica, l’incomprensione e il rifiuto della folla, la sorpresa e la condanna delle autorità, l’abbandono dei suoi discepoli ad una tragica fine, la gloria della vittoria finale sulla morte e il dono della vita nuova ai credenti. Tutto questo nel fedele adempimento della misteriosa e paradossale volontà divina!

Nella prima parte del “*Terzo canto del servo*” del **Libro d’Isaia**, ci viene profetizzata e spiegata la docilità e l’impermeabilità del giusto alle ingiurie e alle percosse dei suoi accusatori. Esse vengono dall’assoluta fiducia nella “parola” ascoltata che riveste di nuova dignità il discepolo, rendendolo abile a parlare in nome di Dio e a prendersi tutta la responsabilità dell’effetto sue parole. La verità divide, produce lacerazioni, quando è detta a persone che si adoperano incessantemente a nascondersela o a manipolarla per affermare se stessi. Questo può avvenire quando si tratta della parola degli uomini, ci ricorda il profeta, mentre la Parola di Dio è inequivocabile e certa, com’è certo il rischio della vita per chi l’annuncia con assoluta fedeltà a chi si rifiuta di ascoltarla.

E’ lo stesso contesto a cui si riferisce il **Salmo 21**, dove il salmista non si fa altra preoccupazione che ricordare al Signore di essergli vicino per sostenerlo con la sua “forza”. Colui che è dalla parte della verità della Parola di Dio non ha altra certezza che la sua presenza liberante. La giustizia è di Dio ed Egli saprà come meglio amministrarla in mezzo agli uomini, nello spazio e nel tempo, perciò l’unica cosa che conta è l’amore (“*timore*”) della sua Parola che si traduce nel fare la sua santa volontà.

L’esempio più eloquente dell’amore pieno e totale al volere divino fino al dono di sé ci è dato proprio da suo Figlio, come ci ricorda Paolo nell’inno cristologico della **Lettera ai Filippesi**. Anche qui è bene porre maggior attenzione ai titoli a Lui riferiti e alla sequenza con cui Paolo ce li propone. La *kénosi* (=spoliazione, svuotamento) da “Cristo”, “nella condizione di Dio” e “uguale a Dio”, a “uomo”, nella “condizione di servo” fino alla totale sottomissione della morte più vergognosa della croce, lo porta alla perdita di qualsiasi possibile e apprezzabile dignità. Anche se fosse rimasto semplicemente uomo, avrebbe avuto una qualche rispettabilità (“...*ebbene lo hai fatto poco meno degli angeli*”, recita il **Salmo 8**), ma il volere divino lo ha privato anche di questo e piegato fino alla perdita di tutto. Proprio “per questo” però, è potuta avvenire la risalita, dall’esaltazione fino alla restituzione piena della sua dignità divina (“*nome*”), per cui tutti quelli che non l’hanno conosciuto possono riconoscerlo come “*Signore*”. L’umanizzazione di Dio, attraverso la sua Parola fattasi carne nel Figlio unigenito, ci ha guadagnato la divinizzazione dell’uomo attraverso l’esaudimento della sua volontà: Gesù il Cristo è il Signore.

La lettura e la meditazione della passione, perciò, possono essere un invito prezioso all’ascolto della Parola del Signore e alla fiducia generosa nella sua volontà che, seppur ci porta a umiliarci di fronte ai potenti di questa terra e ci sfigura il volto fino a farci perdere qualsiasi dignità, è l’unica vera speranza di salvezza che abbiamo per vincere il mondo.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Inizia la grande settimana, la più grande: la settimana... santa! Settimana piena di sangue, di stupore, di amore e di emozioni. Settimana che costituisce il momento culminante del percorso della Quaresima, cammino di conversione, ma soprattutto dell’amore di Dio verso l’umanità. Ogni evangelista ci ha consegnato un racconto sostanzialmente uguale ma anche differente della Passione di Gesù; ognuno di essi, infatti, è rimasto impressionato in maniera diversa da quelle ore terribili che hanno lo travolto e dall’atteggiamento con cui Egli le ha affrontate. Anche Luca, dunque, ha delle pennellate *personali* che, in linea con quanto già affermato nelle settimane precedenti, ci aiutano a scoprire quale sia il vero volto di Dio.

Gesù entra a Gerusalemme trionfalmente. La gente lo applaude, agita in alto i rami strappati dalle palme e dagli ulivi, stende i mantelli al passaggio del Rabbi di Nazaret: un’apoteosi prima del disastro, un fragile riconoscimento prima del delirio e della follia. Gesù non si monta la testa: conosce molto bene il cuore dell’uomo, l’instabilità dei suoi umori, la fragilità dei suoi giudizi e delle sue decisioni; sa, dunque, quello che sta per accadere. Sembra quasi prendersi gioco della folla che lo acclama re. Entra, infatti, in Gerusalemme non a cavallo di un puledro bianco, di razza, non ha soldati al suo fianco che lo proteggano, nessuna autorità sta ad aspettarlo per fare gli onori di casa; entra in città cavalcando un... asino, ricordando a noi, malati di protagonismo e di visibilità, che il potere umano è fragile, che la gloria e il successo degli uomini sono brevi, passeggeri.

Subito dopo inizia lo scontro titanico tra il Dio rifiutato e la tenebra incombente che tenta Gesù, suggerendogli di “*salvare se stesso*” e di abbandonare l’uomo al suo destino. La narrazione ha, tuttavia, il timbro inconfondibile di Luca: da un lato si avverte tutta la tragicità dell’evento, la fragilità di Gesù, la violenza inaudita di cui Egli è vittima; dall’altra, si avverte la calma e la determinazione con cui Gesù assorbe la lotta e la cattiveria degli uomini: siamo davanti ad una serenità e ad una forza che lasciano già presagire l’evento della resurrezione.

Gesù si mette fraternamente a tavola – come colui che serve – con gli apostoli. Accoglie Giuda con amicizia. Guarisce il servo al quale viene reciso l’orecchio. Tocca con lo sguardo il cuore di Pietro. Consola

le donne che piangono su di Lui. Perdona i carnefici. Altri gesti sorprendenti sono il suo silenzio di fronte agli accusatori, la docilità con cui si lascia aiutare da Simone di Cirene a portare la croce, la promessa del paradiso al ladrone pentito. La stessa scena spettacolare della crocifissione, che costuisce il momento culminante della lotta (*agonia*) contro il potere del male, è incastonata tra due preghiere, che rivelano l'equilibrio umano, psicologico e spirituale di Gesù: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» e «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Nella prima preghiera colui che è la vittima diventa il difensore dei suoi carnefici, colui che è sottoposto alla loro cattiveria li affida alla misericordia del Padre suo perché abbia pietà di loro. Nella seconda viene alla luce, come al Getsemani, l'abbattimento profondo, l'esperienza terribile dell'abbandono e dell'isolamento, ma anche l'amore indissolubile che lo lega al Padre. Nell'orto degli ulivi, come negli ultimi momenti della sua vita terrena, quell'invocazione – «Abbà!» – riassume l'atteggiamento fiducioso del Figlio. Pur abbandonato da tutti, Gesù sente dunque di poter contare sempre sulla vicinanza del Padre, che veglia su di lui. È proprio questa fiducia incrollabile che lo sostiene in mezzo ai tormenti, fino al momento in cui, prima di morire, “gridando”, Egli rimette la sua vita nelle mani del Padre.

Anche la chiusura della *Passione secondo Luca* è fortemente significativa. Come in tutto il resto del racconto, avvertiamo un clima pacato e misurato. Il riferimento alla legge ebraica, che comanda di *osservare il sabato*, ci mette su una linea interpretativa molto interessante: Gesù viene posto nel sepolcro proprio mentre si accendono le luci del *sabato* e ci si appresta a celebrarlo. Allora, come Dio, dopo aver creato il mondo, al settimo giorno si riposa, così Gesù, dopo aver portato a termine la sua missione, scende nel sepolcro per riposarsi in attesa della resurrezione e della nascita di una nuova umanità.

Come non lasciarsi provocare da questa storia esemplare di condivisione totale del dolore umano e, nello stesso tempo, di fede incondizionata? Gesù ha vissuto l'angoscia degli uomini, ha gridato al Padre il suo dramma, si è rimesso nelle sue mani. Come non associare al suo grido l'invocazione di quanti vivono la notte oscura della fede a causa di una sofferenza acuta e insopportabile che lacera l'anima fino a provocare la sensazione di non poter contare su nessuno e la disperazione? Come è possibile non prendere seriamente in considerazione il grido di indignazione di quanti sono perseguitati a causa della giustizia o calpestati nella loro dignità e nei loro diritti? Come è possibile continuare a pensare che Dio sia distaccato dalla vicenda umana? Quel perdono toccante concesso mentre si consumava la più grande tragedia della storia è l'attestazione chiara e inequivocabile che ci sia sempre una speranza per ogni uomo che si spegne nella solitudine e nell'abbandono, una prova che nemmeno il peggiore dei delinquenti muore senza nessuno al fianco.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – IL PERDONO (2)

2 - La parabola del servo spietato

Ci sono due servi, entrambi nell'incresciosa situazione di trovarsi finanziariamente esposti come debitori; con una grossa differenza: il primo deve al proprio re l'astronomica somma di ben 10.000 talenti, l'altro deve a lui, suo collega, appena cento denari. I numeri sono volutamente gonfiati per evidenziare la sproporzione incolmabile tra il debito del servo verso il re e quello del compagno verso di lui. Il primo creditore, sovraesposto, non potendo fronteggiare le richieste di pagamento del padrone che chiama a rendiconto, dovrebbe finire in carcere assieme alla sua famiglia. Il suo padrone, però, impietositosi per le sue suppliche, lo assolve da ogni debito. Incontrando l'altro servo suo collega, che gli deve quei pochi soldi e che lo supplica con le stesse identiche parole da lui usate verso il padrone, si mostra inflessibile nel pretendere il pagamento e nell'infliggergli quella galera miracolosamente scampata per grazia del padrone. Quanto raro l'atteggiamento del padrone, capace di un ingente condono, altrettanto inspiegabile, invece, quello, di chi, avendo appena ricevuto per sé una comprensione inattesa e non dovuta, si ostina a negarla ad un compagno che, in fondo, deve restituirci una somma irrisoria. Il giudizio sdegnato del padrone non si fa attendere: “Non *dovevi* anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. La sua ira si accende perché il primo servo si è sottratto a un “*dovere*” scontato, ad un comportamento “*obbligato*”.

3 - Il perdono: un ingrediente necessario della convivenza umana

Anche a prescindere dal messaggio evangelico, il perdono è un valore *umano*, così come sono le esigenze della giustizia e della verità, con cui pure occorre fare i conti. Vediamo alcuni aspetti della parabola che ci aiutano a comprendere la *ragionevolezza* del perdono.

- L'uso esasperato della giustizia può sconfinare nella cattiveria, nell'insensibilità e nella sregolatezza. La parabola chiede semplicemente di avere un po' di buon senso. Le situazioni non sono nemmeno lontanamente comparabili. Nel primo caso, chiedere la pazienza di un tempo utile in vista della restituzione suona come una palese assurdità, perfino come una consapevole disperata bugia, visto l'ingentissimo debito. Nel secondo caso, la stessa richiesta e la promessa di restituire il dovuto è ben lungi dal suonare incredibile: cento denari sono una somma discreta, ma non impossibile. Ciò che stupisce, dunque, nel servo spietato non è la mancanza di “*simpatia-empatia*” –

caratteristica tipicamente cristiana –, ma la mancanza di *ragionevolezza*, di elementare *buon senso*, aguzzando il quale non gli sarebbe poi stato tanto difficile fidarsi di un compagno che si trovava in una situazione di gran lunga meno compromessa della sua.

- La reazione del padrone evidenzia che ci si trova dinanzi ad una *necessità vincolante*, sulla base di una lampante evidenza, e perciò avvertibile come un gesto spontaneo piuttosto che come un obbligo gravoso, come se si trattasse di un atto di difficile discernimento e di impossibile esecuzione.

- Che il perdono sia un necessario ingrediente della convivenza umana lo dimostrano le tante tragedie aperte in varie parti del mondo. La spirale della vendetta si prolunga e scava un solco, si direbbe incolmabile, di odio che produce sofferenze indicibili. Le dimensioni terrificanti di queste tragedie, l'accanimento crudele di un'etnia contro l'altra, ma anche la conflittualità che caratterizza le relazioni più intime, travolgendo piccoli e grandi, colpevoli ed innocenti, ci dice che l'unica cosa *ragionevole* è la rinuncia radicale, fosse pure di una sola delle parti in causa, a proseguire ad ogni costo sulla strada di un improbabile pareggiamento dei conti e di ritorsioni interminabili.

- Il perdono tutela le stesse esigenze della giustizia impedendole di oltrepassare i confini incerti che la separano dalla vendetta: il costo di una giustizia impietosa, portata avanti ad oltranza e con qualsiasi mezzo, è troppo alto perché valga la pena di perseguirla; alla fine, non si danno veri vincitori, ma solo vinti.

4 - Per una pedagogia del perdono

L'educazione al perdono e alla pace rappresenta un compito importantissimo, per gli educatori, siano essi cristiani o meno. Per questo è importante l'elaborazione di una psicologia e di una pedagogia del perdono, fosse pure motivata da ragioni solamente umani e sociali. Come ogni altra forma di educazione, essa deve obbedire alla legge della *gradualità* e deve mettere in preventivo lentezze e sconfitte. E' una meta verso cui tendere lealmente e con fiducia, perché il cammino è molto faticoso e il raggiungimento della maturità – sempre parziale! – comporta un alto prezzo da pagare; in ogni caso: sia per chi intende riabilitarsi sia per chi voglia dimenticare e liberarsi dalla tentazione di rimanere imprigionato nella spirale dell'odio. Bisogna incominciare ad educare fin da bambini al perdono. Si può! Soprattutto quando la famiglia è numerosa e il rispetto delle esigenze di tutti è continuamente esposto alla possibilità di essere disatteso. A chi viene richiesto di perdonare ed ha l'impressione di essere penalizzato occorre rassicurarlo, stargli vicino e sorreggerlo soprattutto con la testimonianza. A chi viene concesso il perdono bisogna richiedere di impegnarsi ad essere responsabile delle proprie azioni. Una certa facilità nel trattare la questione del perdono rischia di creare gravi danni. Il perdono non è un'amnistia, che finge sul male commesso. Chi lo commette non deve sottovalutarlo; chi lo riceve non deve essere trascurato. Chi lo commette non deve *perdere la memoria*; chi lo riceve deve *purificare la memoria*. Chi lo commette deve riconoscere lealmente le proprie colpe, sentirsi amareggiato, dimostrare di voler cambiare e riparare; chi lo riceve deve essere aiutato ad elaborare la sconfitta con argomenti ragionevoli. Insomma, non possiamo cavarcela con un *Pater, Ave e Gloria*, da una parte, e con un *"bisogna sopportare"*, *"tu sei più grande"*, *"anche tu quella volta..."*, dall'altra. In casa, soprattutto, favorire l'incontro, il dialogo, il chiarimento, al riconciliazione tra trasgressore e vittima è di grande importanza, direi di importanza decisiva.

DOMENICA DELLE PALME

La Domenica delle Palme ci guida alla professione di fede in Gesù, re dell'universo. E' il paradosso del Cristianesimo: Gesù che si umilia fino alla morte, per amore, sarà Colui che Dio risusciterà, Colui che trionfando sulla morte aprirà un futuro di speranza per tutti.

Invocazioni penitenziali

– Signore Gesù, Pietro ha conosciuto fino in fondo la sua debolezza e la sua paura. Ed è arrivato al punto di rinnegarti. Ma tu hai posato su di lui uno sguardo d'amore. *Signore, pietà!*

– Cristo Gesù, dalla croce tu non hai invocato vendetta, non hai chiesto il castigo di coloro che ti facevano ingiustamente soffrire. E hai perdonato tutti quelli che avevano voluto la tua morte. *Cristo, pietà!*

– Signore Gesù, tu hai offerto fino in fondo la possibilità di ricevere la tua grazia, che spalanca le porte della vita eterna. Per questo hai accolto l'invocazione del ladrone e gli hai donato il Paradiso. *Signore, pietà!*

Intenzioni per la preghiera

– O Padre, rischiara il cammino delle Chiese perché si mettano con fiducia per la strada tracciata da Gesù. Rendile testimoni fedeli, pronte a render ragione della loro speranza anche nel tempo della prova. *Preghiamo...*

– O Padre, scuoti la coscienza dei popoli ricchi perché non considerino ineluttabili le sofferenze di tanti uomini e di tante donne, condannati alla penuria e alla fame e privati di futuro e di speranza. *Preghiamo...*

– O Padre, colma di tenerezza l'esistenza dei malati ormai prossimi alla morte: chi li accompagna usi a loro favore tutta la competenza e la dolcezza di cui è capace, per lenire le sofferenze profonde dell'anima. *Preghiamo...*

– Padre, ispira e sostieni i ricercatori e gli scienziati: si impegnino a dare una risposta ai problemi urgenti dell'umanità e offrano possibilità nuove di vita a tante creature in difficoltà. *Preghiamo...*

– Padre, non permettere che siano ricacciati indietro coloro che chiedono asilo politico perché fuggono dalla guerra, dal carcere, dai soprusi. Il nostro Paese sappia dare una risposta concreta alle giuste attese di tante vite in pericolo. *Preghiamo...*

Preghiera

*La decisione è stata ormai presa da tempo
e tu, Gesù, ora cammini davanti a tutti,
salendo verso Gerusalemme.*

*Al tuo passaggio, mentre avanzi
a dorso d'asino (cavalcaturo poco regale)
c'è uno scoppio d'entusiasmo:*

*gettano mantelli sulla strada
e la folla dei discepoli grida la sua gioia
perché riconosce in te,
dopo tutti i prodigi che ha veduto,
il Messia atteso,*

Colui che viene nel nome del Signore.

*Tu lasci fare perché ormai
sai di essere vicino alla morte,
ai giorni del compimento
e questa reazione dei discepoli
rappresenta per te una sorta di viatico:*

*le parole dei semplici,
di quelli che hanno fiducia in te,
anche se segnati dalla fragilità umana,
non possono infastidirti.*

*Anzi, costituiscono una specie di preludio
della gioia della risurrezione,*

*quando la prova sarà ormai superata.
È con uno stato d'animo particolare
che oggi, Gesù, ci mettiamo in processione,
recando in mano i nostri rami di ulivo.*

*Sappiamo bene che vai verso la croce,
verso la passione e la morte,
verso gli insulti e gli scherni,
verso le battiture, le sofferenze più atroci,
ma nello stesso tempo non possiamo ignorare
che risulterai vincitore, che risorgerai.*

Roberto Laurita